

After the crisis: the way ahead

Micro and macroeconomics policies to escape from the crisis

La LUISS presenta il rapporto LIGEP che propone una via d'uscita dalla crisi economica. Alla presentazione hanno partecipato due importanti premi nobel americani. Presenti in sala anche il Ministro del Lavoro Maurizio Sacconi e la presidente di Luiss e Confindustria Emma Marcegaglia.



Come affrontare la crisi finanziaria internazionale che dal 2007 ad oggi ha messo in ginocchio le economie di mezzo mondo? Hanno risposto a questo quesito un gruppo di economisti di levatura internazionale, proponendo anche delle soluzioni concrete per uscire da quest'impasse. I risultati di questi studi sono stati raccolti nel rapporto LUISS International Group on Economic Policy (LIGEP) che è stato presentato il 29 ottobre scorso nell'Aula Magna "Mario Arcelli" dell'università LUISS. Un appuntamento d'eccezione, sia per i temi e il modo in cui sono stati trattati che per la caratura dei partecipanti che ha visto impegnati a lavorare gomito a gomito il Premio Nobel per l'Economia Edmund Phelps, Robert Gordon (Northwestern University di Chicago), Christoffer Pissarides (London School of Economics), Etienne Wasmer (Sciences Po di Parigi), Giorgio Di Giorgio (LUISS), Stefano Micossi (Assonime), Jacopo Carmassi, Paola Parascandolo (Assonime), Francesco Saraceno (Sciences Po di Parigi), coordinati dall'economista Jean-Paul Fitoussi.

Il lavoro si è concentrato principalmente sui Paesi sviluppati, con particolare attenzione all'Europa e agli Stati Uniti. L'incontro di un piccolo gruppo di economisti di diversi paesi ed esperienze e persino di diversi orientamenti dottrinali ha prodotto un'analisi coerente della causa della crisi e delle raccomandazioni qualificate e profonde sulle politiche d'intervento.

L'idea di aprire una discussione sull'andamento della crisi e dei suoi possibili sviluppi è venuta all'economista francese Jean-Paul Fitoussi che d'accordo con il rettore della LUISS Massimo Egidi ha poi creato un gruppo di lavoro che si dedicasse al progetto.

Nella stesura i ricercatori non hanno isolato solo gli aspetti finanziari della crisi ma hanno tenuto conto anche dei disavanzi, dei disequilibri considerando il conseguente problema del welfare sulle popolazioni. La crisi economica che stiamo ancora vivendo sulla nostra pelle ha causato, infatti, conseguenze sull'economia reale: calo del PIL, crescita della disoccupazione e inquietudine provocata dalla perdita di guadagno e di posti di lavoro, tutti fattori che sono stati ampiamente trattati nel rapporto Ligepe.

La fotografia che si ricava dall'analisi dei ricercatori è quella di un'economia globale cannibalizzata dalla crisi che fa fatica a rimettersi in sesto anche se ogni paese ha reagito in modo diverso.

Il rapporto è stato suddiviso in quattro parti dedicate, rispettivamente, alle cause della crisi, alla sua anatomia nel panorama mondiale, alle politiche atte a combatterne gli effetti e a favorire la ripresa e, infine, ai problemi specifici dell'economia Italiana.

I ricercatori si sono innanzitutto domandati quanto potrà durare questa crisi che iniziata nel 2007 si protrae ormai da troppo tempo. La risposta a questo quesito non è univoca perché molte sono le variabili da tenere in debita considerazione per comprendere le specifiche cause che insieme hanno determinato la crisi: in primo luogo i politici e gli attori del settore finanziario hanno speculato troppo, navigando nel rischio senza tenere con entrambe le mani la barra del timone ma chiudendo gli occhi davanti ai pericoli che hanno portato alla crisi e alla trasformazione della società.

Esistono delle differenze su come Europa e America hanno reagito alla crisi. Negli Usa uno dei problemi è rappresentato dalla politica fiscale. Molti strumenti di politica monetaria non vengono utilizzati. Per quanto riguarda l'Italia il problema è diverso, da noi l'economia non cresce da dieci anni e la produttività non aumenta. La nostra economia, che era un campione di produttività fino alla fine degli anni '80, oggi non lo è più. Sono molte le spiegazioni per questa situazione: la particolare struttura dell'economia italiana per cui sono complesse le relazioni nel sistema delle relazioni pubbliche, la difficoltà di farsi spazio per le PMI perché nell'economia mondiale oggi sono presenti grandi attori, ecc.



Il report, sottolinea il premio nobel Phelps, punta a comprendere i motivi della crisi e suggerisce come possibile antidoto, lo sviluppo del trade in balance (saldo tra import e export).



Dall'analisi di Phelps, si comprende che l'impoverimento dei salari occidentali è dato dallo sviluppo dei paesi asiatici e dalla conseguente diminuzione della produttività. Negli Stati Uniti sono poche le banche che pensano di rientrare in affari; lì la disoccupazione è cresciuta del 5,5% e oggi è a quota 7%.

Gli Stati Uniti hanno risentito fortemente della crisi perché non erano pronti a fronteggiarla e quindi hanno accusato il colpo. In Europa, invece, non c'è stato questo rallentamento dell'innovazione perché sono molti anni che la situazione è pressoché immutata, ecco perché non c'è

un grande gap tra la vecchia normalità e la nuova. Le bolle di speculazione sono scoppiate nei mercati asiatici dove erano presenti molti investimenti delle banche americane. Secondo il modello sviluppato da Phelps, la gente che non si aspetta la crisi rimarrà delusa. Ora il punto è far ritornare la prosperità, facendo tutto il necessario per far tornare la stabilità. In che modo? Spingendo l'acceleratore dell'innovazione. Bisogna spingere le imprese ad investire nell'innovazione. L'economia americana deve esportare di più e questo significa che la produzione nel resto del mondo deve spingersi più verso gli investimenti.

Il secondo premio nobel presente, il prof. Christofer Pissarides, si è soffermato maggiormente sulla situazione che si è creata nei mercati europei. Dalla sua ricerca si stigmatizza la paura dei lavoratori europei che tende ad immobilizzare l'intero sistema economico e finanziario. Bisogna assicurare ai lavoratori di non essere esposti troppo ai rischi. In molti paesi europei esistono troppe sicurezze per i datori di lavoro e poche per gli impiegati. Nel settore finanziario, dipendiamo tutti da manager ma dobbiamo assicurarci di avere abbastanza libertà. La chiave di oggi è lasciare più libertà e assicurare uno stato di welfare attraverso politiche di lavoro. I governi dovrebbero supportare i lavoratori che hanno perso il lavoro attraverso la job rotation, la formazione, ecc. Il governo, poi, dovrebbe facilitare la formazione, l'ingresso universitario e a lungo termine incoraggiare lo sviluppo di tecnici.

L'economista Robert Gordon, che da anni studia e conosce il mercato americano ha contribuito ad un capitolo del rapporto mostrando un'economia a stelle e strisce ferita e traumatizzata. Dati alla mano, il prof. Gordon afferma che l'economia americana sarà l'ultima a riprendersi da questa crisi. Il tasso di disoccupazione Usa è al 9,6% e l'impoverimento cresce in maggior misura che in altri grandi economie (come ad es. il Giappone). I consumatori non spendono perché hanno paura di perdere il lavoro. Il tasso di indebitamento è salito al 230%. Oggi la gente risparmia di più ma consuma meno. Le banche non spendono e il settore immobiliare è in crisi. Anche i giovani non riescono più a permettersi una casa e tornano a vivere con i genitori.

Le soluzioni suggerite dal ricercatore americano possono essere sintetizzate nella creazione dei posti di lavoro attraverso tre politiche: 1) declino dei lavoratori statali 2) sistema regressivo pensionistico 3) sussidi ai salari.



Diverso l'approccio del Direttore generale dell'Assonime Stefano Micossi che ha concentrato i suoi studi legati alla crisi nel comportamento delle banche. A parere di Micossi, i banchieri non si sono preoccupati in maniera adeguata del rischio. La soluzione sta nella creazione di supervisori che non girano la testa dall'altra parte quando si fanno investimenti speculativi. Siamo così preoccupati che il credito vada giù che non facciamo niente per paura di una nuova esplosione di crisi. Serve un sistema di disciplina per i banchieri; solo così si eviteranno futuri problemi.

Secondo Etienne Wasmer, il mercato del lavoro non si riprenderà presto e le conseguenze negative maggiori saranno caricate sui giovani. Nei suoi studi la ricercatrice ha preso in considerazione il sistema tedesco dove la crisi ha colpito fortemente il mercato del lavoro. In questo paese servono anni per fare delle riforme per regolare il mercato del lavoro; bisogna preparare le riforme. I lavoratori europei sono molto attaccati al loro lavoro ma non gli piace la mobilità. Il costo dell'allocazione è enorme. Servono degli incentivi per supportare le abilità dei lavoratori.

Il caso italiano è stato osservato e descritto dal Prof. Giorgio Di Giorgio che ha analizzato i dati dell'economia italiana in correlazione alle altre economie europee. Negli ultimi anni l'Italia è cresciuta meno

di quanto avrebbe dovuto. L'indicatore Gdp per capital, indice dello standard della vita, è diminuito. Se guardiamo il tasso di disoccupazione è minore del livello europeo (11%). E' calata la produttività del settore manifatturiero a causa di un forte ritardo nell'innovazione. C'è la difficoltà del sistema Italia di entrare nei mercati finanziari internazionali. Servono dunque delle regole per cercare di tornare ad essere competitivi finché ne abbiamo ancora il tempo. Nel report si sono delineati dei suggerimenti: fare tutto il possibile per far crescere le aziende; ridurre la tolleranza fiscale, aiutare le aziende ad avere più capitali, promuovendo risorse pubbliche in venture capital. Bisogna cambiare le specializzazioni del paese, riducendo la tassazione sulla produzione. Sarà dura ma è quello che si deve fare se accettiamo il compito difficile di cambiare il Paese.

Valentino Salvatore De Pietro
depietro@managementclub.it